

PRESENTAZIONE

"È proprio della fede, come di ogni affetto profondamente radicato nel cuore e vivamente sentito, il manifestarsi al di fuori, l'espandersi, il comunicarsi agli altri"¹.
"Il cristiano crede, e la sua intelligenza è occupata ad intendere e a contemplare le cose credute meglio che se le vedesse cogli occhi del corpo. Spera, e le sue speranze sono concrete, reali, sostanziali per modo che i suoi affetti vi si avvinghiano tenacemente con tutta la energia di cui sono capaci. Ama, ed il suo cuore è fiamma che distrugge ogni dubbiezza, è vampa di fuoco, che si eleva al cielo. Egli quasi più non sente la terra; sente solo il suo Dio, vive del suo Dio, pensa, parla ed opera col suo Dio, e pel suo Dio soffre, combatte e muore"².

Questo numero della *Traditio* esce proprio all'inizio dell'Anno della Fede, indetto dal Papa Benedetto XVI dall'11 ottobre 2012 al 24 novembre 2013. Nella meditazione durante la prima Congregazione generale del Sinodo dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione il Santo Padre ha affermato che la fede "deve divenire in noi fiamma dell'amore, fiamma che realmente accende il mio essere, diventa grande passione del mio essere, e così accende il prossimo. Questo è il modo dell'evangelizzazione".

Per G.B. Scalabrini la fede, in effetti, non è solo un fatto intellettuale, ma quasi un nuovo "senso" che permette di leggere la realtà in maniera differente, a partire dal progetto di Dio, e un "affetto", la fiducia in Dio che opera nel credente rendendolo capace di vivere la santità, espressa in un amore appassionato e concreto per il prossimo. La fede diviene spiritualità vissuta, che per i tre istituti della Famiglia Scalabriniana si traduce in modalità di testimonianza come l'accoglienza, l'itineranza e la comunione tra le diversità.

La meditazione di p. Graziano Tassello sulla virtù dell'*accoglienza* ci ricorda che per fede Abramo esce dalla tenda per accogliere i tre stranieri alle Querce di Mamre, passando "da una vita morta, sterile, ad una vita feconda". In effetti, si può vivere l'accoglienza dell'altro solo se a nostra volta crediamo nella radicale accoglienza che Dio dimostra verso ciascuno di noi.

Nella sua meditazione sr. Ana Paula Rocha si lascia guidare dalla metafora dell'acqua per individuare alcuni elementi portanti della spiritualità delle prime suore missionarie scalabriniane. Tra queste vi è l'*itineranza*, che si declina nella condivisione della vita dei migranti e anche della loro speranza e attesa di una terra promessa, fede che spinge ad oltrepassare frontiere non solo geografiche, ma anche interiori.

Béatrice Panaro, missionaria secolare scalabriniana, sottolinea la testimonianza di fede e di sacrificio ricevuta dai migranti e dai rifugiati nella sua vita missionaria: "un dono e una provocazione, che ci chiedono di contribuire con la nostra vita ad un mondo diverso". Proprio il tentativo di vivere la *comunione tra le diversità*, all'interno della propria comunità e *ad extra*, con persone di molteplici provenienze, anticipa nel piccolo ciò che il mondo e soprattutto i migranti attendono, "mentre ancora purtroppo ci sono tante forme di esclusione e di ingiustizia".

¹ G.B. SCALABRINI, *Discorsi*, I°, Epifania, 1891.

² IDEM, *Lettera Pastorale per la Santa Quaresima del 1884*, Piacenza 1884.

La virtù dell'accoglienza

P. Graziano Tassello, cs

L'accoglienza, ha scritto il card. Kurt Koch, «ha un significato così fondamentale, da doverla annoverare fra quelle affascinanti caratteristiche attraverso le quali la Chiesa di Gesù Cristo può e deve essere riconosciuta: la Chiesa è la Chiesa una, santa, cattolica, apostolica e ospitale».

Di fatto si potrebbe e si dovrebbe riscrivere la storia della Chiesa nell'ottica dell'accoglienza. Ogni volta in cui la Chiesa ha dimenticato questa virtù cardine, l'altro è stato percepito come nemico e non più come fratello e, di conseguenza, sono subentrate crisi profonde, lacerazioni, atteggiamenti di difesa.

Anche nella storia della pastorale migratoria, quando è stata trascurata la virtù dell'accoglienza, il migrante è stato considerato come un oggetto della nostra beneficenza – un passante da assistere – e non come soggetto attivo nella vita della Chiesa. Quando ci siamo dimenticati della virtù dell'accoglienza, la bellezza della diversità etnica e culturale si è trasformata nella «seduzione demoniaca dell'etnia» (O. Clément), del nativismo, dell'assimilazione e dell'uniformità. Quando la pastorale migratoria, invece, è stata vissuta prima di tutto come pastorale di accoglienza ha potuto mostrare tutta la sua fecondità:

«La "buona accoglienza" è l'espressione della carità ecclesiale, intesa nella sua natura profonda e nella sua universalità. Essa abbraccia una serie di disposizioni che vanno dall'ospitalità, alla comprensione, alla valorizzazione, che è il presupposto psicologico per la reciproca conoscenza, dimentica dei pregiudizi, e per una convivenza serena in armonia. L'accoglienza si traduce, inoltre, in testimonianza cristiana»³.

La vita quotidiana in una congregazione internazionale è un costante esercizio nella virtù dell'accoglienza e nell'accettazione dell'alterità. Siamo infatti continuamente invitati a metterci in ascolto gli uni degli altri, a rivelarci per quello che siamo, con le nostre paure e le nostre speranze, le nostre idee e i nostri progetti, a vivere in comunione valorizzando le nostre diversità e la nostra unicità.

Guardando all'attuale momento della vita della nostra Congregazione, pur nella consapevolezza delle nostre inadeguatezze, si può notare che stiamo accettando di metterci in gioco nella ricerca di un futuro più «cattolico», cioè più accogliente delle diversità, per noi e per i fedeli, autoctoni e immigrati, che ci sono stati affidati. Ci siamo accorti con sorpresa che, correndo questo rischio, è cresciuto in noi il gusto per ciò che è vitale nell'incontro con l'altro e il desiderio della condivisione fraterna. Abbiamo rinunciato a parole roboanti e a soluzioni sicure e immediate, ottenibili senza prezzo e senza dolore. Non abbiamo ipotizzato programmi globali, che non avrebbero una presa diretta sulla vita delle persone e sui loro ritmi. Ci siamo sforzati di individuare la via umile dell'accoglienza reciproca e della solidarietà in nome di Cristo Signore. Chi non intraprende sentieri come questi può facilmente cedere alla tentazione di prendere – come Giona – la prima nave che lo allontani dall'appello a collaborare al piano di Dio.

L'Eucaristia che celebriamo

Sono proprio questa volontà di condivisione e di comunione e questa accettazione reciproca a dare senso alla nostra celebrazione eucaristica quotidiana. G.B. Scalabrini ne era profondamente consapevole:

³ Lettera della Pontificia commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo *Chiesa e mobilità umana*, 26.05.1978, n. 22, in *Enchiridion della Chiesa per le migrazioni*, n. 1440.

«Il tempio è il rifugio del povero, asilo delle anime tribolate e degli oppressi! Qui ci sentiamo tutti e davvero, non bugiardamente, fratelli: qui dinanzi al Padre comune scompaiono le distinzioni del fasto, della ricchezza, della potenza umana: qui ci proclamiamo e ci sentiamo tutti eguali, al banchetto comune di Gesù: qui allo spettacolo di un Dio che in Sacramento s'abbassa egualmente al piccolo e al grande e tutto eleva alla sua altezza, consacriamo, non la mendace democrazia del mondo, ma la vera democrazia di tutti i redenti»⁴.

L'Eucaristia ci rende fratelli e sorelle; l'Eucaristia ci regala la gioia di sentirci fratelli e sorelle; l'Eucaristia ci invia a vivere da fratelli e sorelle.

L'unica Mensa eucaristica, infatti, crea quella convivialità che porta ad accogliere l'un l'altro, rendendo così possibili il servizio vicendevole tra i fratelli e la missione, intesa come testimonianza della carità salvifica di Dio che vuole toccare il cuore degli uomini, entrare nelle loro opere e nei loro giorni.

La nostra consacrazione religiosa è un impegno solenne a rimanere aperti al Dio delle sorprese, che sconvolge i nostri piani per il futuro e che ci chiede di fare cose che non abbiamo mai immaginato. Da qui nasce la missione e la spinta a creare una società dove chi è emarginato dai «potenti» trovi un posto ed una dignità.

La Parola che illumina i nostri passi

È la Parola di Dio ad insegnarci la virtù dell'accoglienza. La Bibbia, infatti, è una continua storia di ospitalità donata o rifiutata.

Se Abramo, il nostro padre nella fede, non fosse uscito dalla tenda per accogliere i tre stranieri, avrebbe perso una grande occasione (cfr. Gen 18,1-10). Uscire dalla tenda e accogliere significa per Abramo passare da una vita morta, sterile, ad una vita feconda. I tre stranieri gli portano il dono della vita: la promessa di un figlio.

A questo episodio significativamente fa seguito l'antiracconto dell'ospitalità rifiutata. A Sodoma e Gomorra, infatti, il diritto dell'ospite cede alla violenza più brutale. Mentre Abramo, in virtù della sua ospitalità, riceve la promessa della vita e incontra Dio, Sodoma patisce la morte della sua inospitalità e sulla scena affiora un deserto di sale che non consente più alcuna vita.

Gesù non ha casa e lungo il suo cammino lo vediamo spesso come ospite. Il vangelo di Luca, in particolare, presenta Gesù come predicatore itinerante – «Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9,57) – e più volte racconta episodi in cui Gesù fa l'esperienza dell'ospite: non solo nella casa di Marta e Maria, ma anche in quella di Zaccheo, di Levi e di tante altre persone.

Fin dall'inizio della sua esistenza terrena, la bellezza della stalla in cui Maria e Giuseppe devono fermarsi sta proprio nella sua accessibilità: essa è un luogo ospitale, aperto a tutti. Nella stalla ognuno può entrare, dai pastori ai magi.

Gesù si fa straniero e per questo può dire: «Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato» (Mt 10,40). E può ricordarci che saremo giudicati sull'accoglienza (cfr. Mt 25,31-35).

Inviando i suoi discepoli come missionari e predicatori, Gesù preannuncia loro che lungo il cammino sperimenteranno tanto la calorosa apertura dell'ospitalità, quanto la triste chiusura del rifiuto (cfr. Mt 10,5-42). Egli prende in considerazione anzitutto la possibilità della chiusura di fronte all'annuncio e al messaggero che lo proclama: l'inviato deve proclamare con fedeltà la salvezza; come il successo non deve inorgoglierlo, così l'insuccesso non deve scoraggiarlo, poiché né l'uno né l'altro dipendono da lui: «Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi» (Mt 10,14).

⁴ G. B. Scalabrini, *Per l'inaugurazione del tempio del Carmine in Piacenza*, 17.2.1894 - AGS 3018/2.

Come discepoli del Maestro itinerante, il nostro deve essere un atteggiamento di accoglienza: accoglienza della Parola, accoglienza del Signore Risorto, accoglienza dello Spirito di Pentecoste, accoglienza del fratello, soprattutto l'ultimo arrivato. La virtù dell'accoglienza esprime, infatti, la capacità di accorgersi della novità di Dio che sempre abita nella storia e in essa continuamente opera.

Per imparare a praticare la virtù dell'accoglienza

«L'alterità può anche costituire una minaccia... Il rispetto non è facile. Sia per la tentazione del rigetto dell'altro sia per la ricerca di un facile avvicinamento: tu sei fatto così, vieni da quel posto, abbiamo in comune questo e quello, ci possiamo capire in tante cose... Qualche volta ci si impegna nella ricerca della convergenza e si crede di poter saltare oltre ogni ostacolo. La realtà è che dobbiamo continuamente fare i conti dell'essenza dell'altro che va accettata come tale. Abbiamo bisogno dell'alterità, perché è questa che mi arricchisce. Non sono chiamato soltanto a rispettare quest'alterità, ma a nutrirmene. Mi completa. Mi permette di conoscermi meglio, di esser più radicato nella mia identità. Anche qui abbiamo un paradosso: l'altro è diverso, però mi aiuta ad essere me stesso. Il contributo alla mia crescita è tanto più grande se tutto questo si fa spirito di amore. L'altro infatti lo devo amare nella sua differenza, altrimenti non posso veramente amarlo. Diversamente si tratta di un tentativo di cancellare la differenza, o di relativizzarla. [...]

La vera conoscenza dell'altro comporta che lo si ascolti superando il pregiudizio di una conoscenza giudicante; e che lo si accolga nella sua specificità, riconoscendo le sue ricchezze e la sua diversità»⁵.

L'altro è l'altro. Qualunque sia il mio desiderio di comunione, io non sarò mai l'altro. E tuttavia, come diceva Silvano del Monte Athos (1886-1938) «l'altro è la mia vita». Come insegna il mistero trinitario, l'amore non annulla l'alterità. Non c'è infatti alterità più grande di quella del Padre nei confronti del Figlio, non c'è rispetto più grande di quello del Padre per il Figlio nella comunione dello Spirito. Nel rispetto dell'alterità si realizza la vera conoscenza dell'altro e – di riflesso – di noi stessi.

Una delle caratteristiche della nostra civiltà è l'anonimato. Ma lo sono anche la diffidenza e la paura di chi è forestiero. Abbiamo inventato il passaporto per identificare l'ospite come straniero e per, eventualmente, deportarlo! Sappiamo bene quanto influsso abbia avuto il monachesimo nella costruzione della *mens* europea... eppure ci siamo radicalmente allontanati dalla regola benedettina, per la quale è fondamentale il dovere nei confronti dell'ospite: *Omnes supervenientes hospites tamquam Christus suscipiantur, quia ipse dicturus est: Hospes fui et suscepistis me; et omnibus congruus honor exhibeatur* (RB 53, 1.2).

Viviamo in una società in cui l'ospite è «dimenticato» e come cristiani siamo sollecitati ad andare controcorrente. Per noi l'ospitalità conserva oggi ancora tutto il suo valore e la sua urgenza, anche se deve esprimersi in forme nuove, diverse da quella del tempo di Abramo o di Gesù. Rimane significativo l'appello del Concilio Vaticano II: «Oggi urge l'obbligo che diventiamo prossimi di ogni uomo e rendiamo servizio coi fatti a colui che ci passa accanto» (GS 27).

Si può accogliere l'altro se ci si sente accolti: ciò vale per noi, vale per i migranti, vale per tutti! Possiamo, dunque, imparare ad accoglierci nella nostra unicità a partire da come Dio ci accoglie. Nelle situazioni più diverse che la vita oggi ci presenta, l'accoglienza diventa possibile se ci guardiamo per quello che veramente siamo, cioè una meraviglia agli occhi di Dio: «Io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni. Perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo» (Is 43, 1.4).

Accogliere significa ricevere

⁵ L. ACCATTOLI; J. DUPONT, *Solo dinanzi all'Unico. Luigi Accattoli a colloquio con il priore della Certosa di Serra San Bruno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, p. 115.

La virtù dell'accoglienza comporta l'uscire da se stessi non solo per essere dono agli altri ma anche per ricevere il dono degli altri: «Uno dei modi migliori per amare è aspettarsi qualcosa da un altro, poiché la carità non consiste solamente nel dare, ma anche nel chiedere, nel mostrare agli altri che possono essere utili» (Jean Danielou). La vera accoglienza, dunque, è aprire le braccia e ricevere il dono dell'altro, perché si è riconosciuta la diversità come una ricchezza e si lascia che la propria vita sia trasformata dall'incontro con l'altro. Questo modo di intendere l'accoglienza ha conseguenze importanti per la pastorale migratoria chiamata ad accompagnare i migranti perché possano essere dono nella chiesa e alla società.

La motivazione della vera accoglienza, dunque, non è la risposta ad una necessità sociale o economica. Non è neppure l'assolvimento di un ideale filantropico iscritto nel nostro codice genetico. È la virtù di chi sa creare, inventare uno spazio per l'altro. La virtù di chi vuole cercare e sa trovare un linguaggio comune, luoghi e spazi di condivisione. È una virtù dell'arricchimento: che valorizza le reciproche ricchezze. I cristiani che dimostrano questa apertura universale e questa disponibilità operativa verso «uno di questi fratelli più piccoli» (Mt 25,40) proclamano e realizzano visibilmente l'amore di Dio che è in mezzo a loro e, nello stesso tempo, entrano in contatto con Cristo, diventando fratelli tra di loro «con i fatti e nella verità» (1Gv 3,18). Amando dello stesso amore con cui Dio li ama, i credenti che si accolgono reciprocamente incarnano l'ideale evangelico: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36).

Siamo pellegrini, invitati al convivio eterno, ma chiamati anche ad anticipare qui sulla terra il banchetto dove tutti sono fratelli. La vita eterna è la convivialità trinitaria, espressa dalla familiarità del banchetto a cui il Figlio invita quanti sono disponibili all'accoglienza: «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). Attraverso una pastorale cattolica e comunione, una pastorale dell'accoglienza, possiamo anticipare la visione della Gerusalemme celeste le cui «porte non si chiuderanno mai» (Ap 21,25).

Conclusione

Tutti i cancelli hanno qualcosa di triste, anche quelli finemente lavorati. Ti senti un escluso. Difendersi da una minaccia esterna è certo legittimo. C'è però un pericolo: che la chiusura si tramuti in autoesclusione. Gli stessi cancelli che tu innalzi per difenderti dall'esterno, infatti, ti impediscono di uscire dal tuo mondo per comunicare liberamente con gli altri.

Il nostro è un cammino in cui vogliamo aprirci ancora di più, eliminare le barriere, distruggere i cancelli che abbiamo innalzato sul piano delle idee, dei valori, della prassi pastorale. Vogliamo metterci in ascolto e in dialogo. Vogliamo camminare sul sentiero della comunione.

Per noi i giochi non sono ancora fatti! Vogliamo superare la tentazione di pensare che non valga la pena metterci nuovamente in ricerca e in movimento invece di difendere a denti stretti lo *status quo*, senza mai metterci in discussione.

Gesù uomo libero, che non conosce confini, ci sollecita a uscire da noi stessi per diventare persone accoglienti. Quando Pietro suggerisce al Signore «Facciamo tre tende» (Lc 9,33), Gesù trascina i suoi discepoli giù dal monte verso la folla in attesa. È talmente libero che diventa scoperchiatore di sepolcri, addirittura scoperchiatore del suo stesso sepolcro. L'ultima sua avventura sarà nelle profondità della terra (la discesa agli inferi) come liberatore e non c'è cancello chiuso che possa arrestare la sua libertà.

Nel testo della *Lumen gentium* si trova una frase ricca per dottrina e concisione che fa vedere Maria quale discepola accogliente, un modello da imitare: «All'annuncio dell'angelo la vergine Maria accolse nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio» (LG 53). Possa Maria, madre dell'accoglienza, renderci accoglienti nel «cuore» e nel «corpo».

«*Su questo cammino, l'accoglienza, l'itineranza e la comunione nella diversità sono le modalità specifiche che la Chiesa ci chiede di testimoniare.*»
(Testo-base della *Traditio Scalabriniana*, 4)

A metáfora da água no contexto da espiritualidade scalabriniana

Ir. Ana Paula Rocha, mscs

Emigrar faz parte de minha história pessoal. Nasci no Estado do Paraná, Brasil e ainda criança, minha família emigrou para Rondônia, localizada ao extremo oeste do Brasil. Rondônia é parte integrante da região amazônica. Na condição de migrante me coloco em atitude de quem se sente pertencente ao mundo das pessoas em mobilidade e a partir da reflexão pessoal, recolho alguns elementos que incidiram na minha experiência migratória, bem como, naquela de tantas mulheres e homens migrantes que tive a oportunidade de encontrar, especialmente depois de ter entendido e assumido, por graça, a missão de «ser migrante com os migrantes», onde a Igreja e a Congregação me enviam a servir.

Minha identidade foi formada a partir dos elementos da terra e da água. Estes elementos fizeram-me refletir as primícias da história e da missão das irmãs scalabrinianas e os desafios que ainda hoje somam a vida de muitos irmãos e irmãs migrantes. A travessia do oceano, de Gênova a Santos, para as primeiras irmãs, foi o estágio de missão e a vivência de uma espiritualidade nascida no contexto migratório, mas fortificada inicialmente sobre as águas, como expressou Pe. José Marchetti: «*Bendita missão sobre o oceano*»⁶.

Esta expressão de Marchetti me reporta a um canto da Amazônia que diz: «*Nos caminhos desse rio, muita história pra contar, navegar nessa canoa, é ter o mundo pra se entranhar*». A metáfora da água nos ajuda a recolher elementos que fortificaram a espiritualidade das primeiras missionárias scalabrinianas. Um rio é formado de muitas águas. As águas tiveram que sair de si próprias, doar-se, percorrer grandes distâncias, abrir caminho e saltar cachoeiras, enfrentar pedras e paus, superar barragens, obstáculos e desafios. Na simplicidade do encontro-encanto das águas, acontece o milagre da explosão da diversidade da vida.

A itinerância das primeiras irmãs scalabrinianas

As primeiras irmãs partiram de Gênova, Itália, na tarde de 27 de outubro de 1895, a bordo do navio *Fortunata Raggio*, da companhia de Navegação *La Ligúria Brasiliana*⁷. As irmãs partiram em busca da própria 'água', de um lugar para ser migrante com os migrantes, enfrentando toda a instabilidade da travessia, para servir na simplicidade.

A água é o motivo que conduz os caminhos das pessoas, fortalece aquelas que podem acessá-la e enfraquece as que se mantêm distantes. Portanto, da água nascemos para servir na *inserção* e na *itinerância*. Este elemento nos reporta ao aspecto da espiritualidade da encarnação, que nos permite a proximidade solidária e a inserção junto aos migrantes, especialmente os crucificados hodiernos. Assim também foi no passado quando Scalabrini deu origem às duas congregações, dos padres e das irmãs, logo após ter ouvido o clamor dos pobres e marginalizados do grande movimento migratório do século XIX. Eram migrantes que partiam com grande esperança e sonhavam encontrar uma terra onde poderiam viver dignamente com suas famílias.

⁶ L. BONDI, «Carta de Pe. José Marchetti, cs, a Dom J. B. Scalabrini (29.03.1895)», in *Alguns escritos inéditos para evocar e aprofundar a figura de Padre José Marchetti*, Loyola, São Paulo 1995, 24.

⁷ SUORE MISSIONARIE DI SAN CARLO BORROMEO SCALABRINIANE, *Brevi Cenni di Madre Assunta Marchetti*, Roma 1991, 4.

Estes migrantes pensavam de encontrar uma «terra onde corre leite e mel» (Ex 3,8), isto é, a terra prometida, que se encontra localizada entre dois rios: «à tua posteridade darei esta terra, do Rio do Egito até o Grande Rio, o rio Eufrates» (Gn 15,18). A água se torna importante para delimitar as fronteiras da Terra Prometida e para entrar nesta terra o povo de Israel precisa superar as dificuldades das águas, atravessar o Mar Vermelho, o Jordão, sem esquecer que no caminho precisaram beber da água da rocha. Vê-se a água como um elemento que delimita o terreno, mas também é um elemento que, de um lado, revela a escravidão de um país (o Nilo/Egito) e de outro, revela a passagem do Jordão para entrar na Terra Prometida (cfr. Js 3,15-17; 4,7). Esta é também a experiência dos migrantes e dos primeiros missionários que enfrentaram o oceano.

Hoje, a saga dos migrantes continua de muitas formas, entre as quais nas travessias em embarcações sub-humanas no Mediterrâneo, saindo dos Países do norte da África para Europa; do Oriente Médio para os territórios Palestinos; da América Latina para os Estados Unidos; da América Central para a Amazônia Brasileira.

A metáfora da água neste contexto migratório é capaz de debilitar fisicamente, como também provocar, ainda que sob metáforas, a desidratação de almas e, conseqüentemente, o fortalecimento da opressão, da xenofobia, da insegurança, a incapacidade de comunicação e o esvaziamento da coletividade.

A inserção no mundo dos migrantes nos possibilita chegarmos às ‘entranhas da vida’, às ‘feridas mais abertas’ para fazer-nos próximos dos crucificados deste mundo, dos migrantes mais pobres e excluídos, culturalmente diferentes e que têm suas vidas mais ameaçadas. A inserção nos impulsiona a fazer-nos judeus com os judeus, gregos com os gregos, muçulmanos com os muçulmanos, vulneráveis com os vulneráveis, tudo para todos, para salvar alguns de qualquer forma (cfr. 1Cor 9,19-23). A inserção nos abre com maior profundidade à dinâmica do acolhimento das diferenças, pois, acolher o outro pressupõe um desejo e uma atitude em direção ao outro que supera preconceitos, distâncias e indiferenças. Abre-nos ao diálogo intercultural e inter-religioso diante da diversidade de povos e de culturas, para viver e para aprender juntos o Mistério de Deus.

A *itinerância* vivenciada pelo primeiro grupo de irmãs no início da missão serve de exemplo para a nossa inclusão nas realidades de fronteira, sejam elas geográficas e/ou simbólicas; a mesma exige chegar, de forma fraterna e solidária, nas fronteiras, para escutá-las e senti-las, admirá-las e respeitá-las, descendo e tirando as sandálias, pois o lugar é sagrado (cfr. Ex 3,5). Ser itinerante nos oportuniza fazer a experiência de bons samaritanos ao longo dos caminhos (cfr. Lc 10,29-37), atravessar e incluir as fronteiras das realidades novas e desconhecidas mais ignoradas, desprezadas e excluídas. Colocar-se a caminho também permite superar o isolamento dos membros, divididos em províncias e congregações que provocam a fragmentação de suas ações junto aos migrantes e desconexão com o mundo em que vivem os mesmos.

Jesus, o profeta itinerante

O exemplo de Jesus, profeta itinerante, é muito iluminador: Jesus andava por cidades e aldeias anunciando a boa notícia do Reino de Deus e seus discípulos e discípulas iam com Ele (cfr. Lc 8,1-3). Envia os seus discípulos dois a dois aos lugares por onde iria passar (cfr. Lc 10,1-9).

Jesus é o profeta da itinerância geográfica (exterior) e simbolicamente (interior). É o profeta do amor radical que atravessa as fronteiras da exclusão e da marginalização, para incluir todos os excluídos e os marginalizados na mesma mesa do banquete do Reino (cfr. Lc 14,16-24; Mt 22,2-13). São contínuas as refeições de Jesus com pecadores/as e excluídos/as que se sentem acolhidos/as amorosamente por Deus. Isto surpreende a muitos (cfr. Mc 1,16) e provoca rejeição de outros: «Eis um comilão e beberrão, amigo de pecadores» (Lc 7,34; Mt 11,9). Jesus itinerante ama

radicalmente sair de si mesmo, até o extremo de amar os inimigos (cfr. Mt 5,44) e doar a própria vida (cfr. Jo 15,13) para que todos tenham vida em abundância (cfr. Jo 10,10).

Jesus, em sua itinerância, não deixa que seus discípulos se acomodem: obriga-os a entrarem no barco e passar para a outra margem (cfr. Mt 14,22). É o profeta itinerante aberto à novidade de Deus, sempre presente nas outras margens, nas fronteiras geográficas ou simbólicas. É o que acontece no episódio com a mulher siro-fenícia, de cultura, língua, religião diferente, que «converte» Jesus, ajudando-o a compreender que o Projeto do Pai vai além das fronteiras judaicas, romanas, ocidentais e outras (cfr. Mt 15,21-28). Jesus é o profeta itinerante livre para transgredir ou obedecer qualquer lei, desde que esta esteja contra ou a favor da vida. Esta sua liberdade questiona e incomoda. Por isso, os homens que detinham o poder buscam uma forma de eliminá-lo e determinam a sua morte (cfr. Mt 12,14; Jo 5,18).

A metáfora da água

A metáfora da água ensinou ao primeiro grupo de irmãs scalabrinianas que a itinerância tece e fortalece a rede de relações, para responder mais adequadamente aos grandes desafios da missão; por isso, éramos *uma semente e hoje nos tornamos uma árvore frondosa*, capaz de ser água para muitos migrantes, como ilumina uma imagem belíssima do profeta Ezequiel: um rio de águas fecundas que brotam do templo, escorrem e crescem gerando vida por onde passam. «*Junto à torrente, em sua margem, de um lado e de outro, encontrar-se-á toda sorte de árvores de frutos comestíveis, cujas folhas não murcharão e cujos frutos não se esgotarão: produzirão novos frutos de mês em mês, porque a sua água provém do santuário, pelo que os seus frutos servirão de alimento e as suas folhas de remédio*» (Ez 47,12).

O desejo do ser humano e de toda felicidade e virtude são expressos pelo salmista com a imagem da sede: «*minha alma tem sede de ti, minha carne te deseja com ardor, como terra seca, esgotada, sem água*» (Sl 63,2). O homem tem sede, ou como diz Santo Agostinho ‘é inquieto’ tem necessidade de algo mais, ou de alguém e, por isso, vive sempre em busca.

Nesta busca, às vezes, o homem prefere poços rachados, ao invés de procurar a verdadeira fonte (cfr. Jr 2,13). Prefere andar em direção aos grandes rios, enquanto o autor e a fonte de todos os rios é abandonado (cfr. Jr 2,18). A sede do homem é um desejo natural que está relacionado à sua natureza. O homem será sempre sedento, até que ele se volte para quem dá a água viva. É esta sede que move a inteira humanidade a manter-se em caminho na busca de um mundo melhor e de uma terra onde mana leite e mel. Com Jesus não se trata mais de uma terra onde corre leite e mel, mas onde corre água viva: «*Se conhecesses o dom de Deus e quem é que te diz: ‘dá-me de beber’, tu é que lhe pedirias e ele te daria água viva*» (Jo 4,10). Trata-se de uma terra onde a busca/procura e o dom da água já não tem em conta as origens étnicas e religiosas (cfr. Jo 4, 9), mas o que conta é o dom de Deus. Quem a bebe, sacia, em definitivo, a sua sede humana.

Retomando a metáfora da água, se o nosso ser e agir missionário não for saciado por esta água viva que brota da Palavra de Deus, sentir-nos-emos debilitados fisicamente e espiritualmente e, conseqüentemente, não teremos forças interiores para estarmos junto aos migrantes e, com eles, lutarmos contra a opressão, a xenofobia, a discriminação, a fome, o medo, a solidão, a dificuldade de comunicação. Deste modo, nosso testemunho junto aos migrantes os ajudará a encontrar a verdadeira fonte de água viva que é Cristo Jesus. Aquele Jesus que diz: «*era peregrino e me acolhestes*» (Mt 25,35). No estrangeiro podemos encontrar todas estas necessidades: sede, fome, doença, exílio, falta de liberdade. Acolher o estrangeiro é acolher todos estas categorias de pessoas, acolhendo-as, acolherá Jesus em pessoa.

Concluo dedicando um trecho do poema das águas aos homens e mulheres migrantes, que em seu percurso migratório foram levados pelas correntezas, que viram seus sonhos de terras longínquas

sendo submergidos e que tiveram que chorar sozinhos por não terem tido alguém que os pudessem salvá-los:

«A água também tem maturidade
fica serena e grave em rios fundos
e num destino generoso e amigo
espalha a vida que em si mesma encerra
semeia bênçãos para o grão de trigo
abre caminhos líquidos da terra
e enlaça os povos através dos mares...
Bendita seja, pois, água divina que
fecunda, consola, desce sedenta, purifica,
e que, desde pequenina, feita gota de orvalho,
mata a sede das plantas entreabertas e prepara o festivo
esplendor da primavera...
e que, nascida em píncaros da serra
vem de tão alto, procurando sempre ter um fim de planície
e de humildade até perder, na última renúncia, o nome de
batismo de seus rios para ficar anônima nos mares».

(Poema da Água, de Raul Machado)

«A fidelidade criativa a este dom fez desabrochar uma espiritualidade que tem suas origens em Scalabrini e no carisma que o Senhor deu, através dele, à Igreja para o mundo da mobilidade humana»

(Texto base da *Traditio Scalabriniana*, 2).

Essere stranieri: problemi e chance

Béatrice Panaro, mss

In fondo, fin dalla mia nascita ho vissuto l'esperienza di essere straniera. Sono nata a Parigi e ho due sorelle. I miei genitori erano emigrati dall'Italia. Dopo il loro matrimonio hanno lavorato e abitato presso una famiglia francese. I padroni di casa erano brave persone, ma condizionate dalla mentalità e dalla politica migratoria della Francia di quei tempi, basata sull'idea di assimilazione. La prima condizione per l'assunzione era: in casa si parla solo francese. La seconda: niente figli.

Nove mesi dopo sono nata io. Oggi è dimostrato che i bambini che crescono plurilingui hanno maggiori possibilità comunicative. Allora, però, i datori di lavoro dei miei genitori li hanno convinti che parlare con me in italiano poteva essere pericoloso per il mio sviluppo. Perciò dai miei familiari ho imparato il francese, una lingua che per loro era straniera.

Tutta la mia famiglia ha il passaporto francese. A scuola, però, un'insegnante non perdeva occasione per farmi notare che i miei genitori erano stranieri. In effetti, io stessa percepivo in loro una mentalità differente da quella degli altri. Ad esempio, quando si trattava di uscire, ero un po' meno libera dei miei compagni.

Alla fine della quinta elementare mi attendeva un esame selettivo. Avevo difficoltà con l'insegnante che mi aveva etichettato, come se fossi venuta da un ghetto, e a scuola mi sentivo bloccata. Mio padre, però, facendo gli straordinari, mi aveva potuto pagare delle ore di ripetizione, perché credeva nelle mie possibilità. Questo mi aveva aiutato ad avere più fiducia e a superare l'esame.

Al ginnasio e poi al liceo, finalmente, la situazione è cambiata: di fronte alle lingue straniere eravamo tutti allo stesso livello. Ho colto al volo quest'opportunità e i miei studi alle scuole superiori e all'università, poi, sono andati molto bene.

I miei genitori ci hanno trasmesso la loro fede, senza tante parole, ma con la vita. Mi avevano iscritto alla parrocchia per la preparazione ai sacramenti. Quando ci andavo, però, alcuni compagni di scuola, che non erano credenti, mi prendevano in giro. Non era facile. Da una parte non volevo perdere i miei amici... dall'altra ero affascinata dalla persona di Gesù. Con il tempo la presa in giro si è rivelata una chance: dovevo decidermi e portare le conseguenze della mia scelta.

In quel periodo qualcuno ogni tanto mi chiedeva: sei francese o italiana? Non sapevo dare una risposta a questa domanda. Quando volevo apparire un po' speciale, diversa dagli altri, dicevo che ero italiana. Altre volte, per non distinguermi da chi mi stava vicino, rispondevo che ero francese. A dire il vero, avvertivo che entrambe le identità facevano parte di me, ma sembrava che mi venisse chiesto di decidermi per l'una o per l'altra.

La ricerca della mia identità andava avanti, però, anche in un'altra direzione. Mi chiedevo: nella grande città di Parigi riuscirò a trovare il mio posto tra tante persone, un posto di lavoro? Avevo un sogno professionale: desideravo diventare traduttrice al Consiglio d'Europa o all'ONU. Ero convinta di una cosa: se troverò il mio posto nella società, sarò finalmente qualcuno.

Nel frattempo mi ero allontanata dalla Chiesa, perché mi ero convinta che Dio fosse stato inventato da coloro che nella vita sono perdenti. Finché un giorno un mio amico si è ammalato gravemente. Quanto più stava male, tanto più risplendeva nei suoi occhi la speranza. Il modo in cui lui viveva questa situazione ha sconvolto tutte le mie convinzioni e mi ha fatto toccare con mano che Dio esiste. Probabilmente, però, era totalmente diverso da come me l'ero immaginato fino a quel momento. Cominciavo ad incuriosirmi: volevo conoscere meglio questo Dio, in modo personale.

Dopo la morte di questo amico, sono partita per Taizé con sua sorella. Lì s'incontravano giovani di diverse provenienze, anche per pregare. Io non sapevo come si faceva e tuttavia ho partecipato al programma proposto.

Abbiamo letto alcune frasi del Vangelo. Ascoltando, mi sono resa conto che la Parola di Dio mi interpellava personalmente. In modo particolare mi hanno colpito le parole con cui nel libro dell'Esodo Dio si presenta a Mosè: «Io sono colui che sono» (Es 3,14), cioè: io sono qui per te e con te, in ogni situazione, in ogni momento.

Nel silenzio e nei dialoghi di quei giorni ho compreso che non sono importante per ciò che faccio, per il diploma che ho o la funzione che svolgo, bensì perché Dio mi ama, perché Dio ci ama tutti.

Con il tempo ho capito che la mia ricerca dell'identità mi aveva portato in profondità. È difficile vivere senza sapere chi si è, a chi si appartiene, essere diversi e stranieri... Era come una pietra d'inciampo sul mio cammino. Ma Gesù Cristo ci raggiunge proprio là dove siamo. Scende nelle nostre spaccature, nella profondità della nostra vita, così come negli abissi dell'umanità. Condivide e vive con noi le nostre esperienze e dà senso a tutto. Ci trasforma nel suo amore! La sua presenza è come un tesoro nascosto nel terreno della nostra vita, nel quotidiano della realtà umana.

Allora ho scoperto che ciò che mi unisce agli altri è l'appartenenza a Dio, l'essere sua figlia. Quest'identità filiale abbraccia tutti gli uomini, non elimina le nostre diversità, ma le mette in relazione tra loro.

La scoperta che l'essere stranieri, da pietra d'inciampo, può diventare un'occasione per aprire gli occhi su un'identità ed un'appartenenza più ampie, universali, mi accompagna anche oggi nell'esperienza quotidiana come missionaria secolare scalabriniana.

Proveniamo da paesi differenti e la comunità è come un laboratorio in cui ciascuna, l'una diversa dall'altra, ogni giorno può fare l'esercizio di imparare a vivere l'una per l'altra e, insieme, per tutti. È un laboratorio in cui si può sempre di nuovo tentare, in un continuo processo di trasformazione.

Ci aiutiamo a partire dalla realtà più profonda nella quale siamo immerse noi e tutta l'umanità, trovando il punto di riferimento nella Parola di Dio e nell'Eucaristia; a guardarci gli uni gli altri riconoscendo che tutti siamo accolti nella stessa comunione tra il Padre e il suo Figlio Gesù nello Spirito Santo; a riconoscere che, anche se non ce ne accorgiamo, siamo già «a casa» in questa relazione come un bambino nel grembo di sua madre.

Spesso mi accorgo che, se vivo a partire da questa relazione, percepisco l'altro e me stessa come un'espressione dell'amore di Dio. Allora riconosco che la diversità non è un incidente di percorso, una pietra d'inciampo, ma una fortuna, un tesoro.

Quando ho delle difficoltà nel rapporto con una persona, sperimento che è lì che Gesù si fa incontrare, proprio in ciò che è doloroso, straniero: «Sono diventato per te straniero. Mi accogli? Ciò che fai all'altro lo fai a me» (cfr. Mt 25,35.40). Con Lui diventa possibile un nuovo inizio: l'amore, la comunione, l'essere gli uni per gli altri. Così anticipiamo nel piccolo ciò che il mondo attende, mentre ancora purtroppo ci sono tante forme di esclusione e di ingiustizia.

Attualmente lavoro a Berna nel servizio sociale che la chiesa cattolica mette a disposizione dei richiedenti asilo la cui domanda di protezione internazionale è stata respinta dalle autorità svizzere. Molti di coloro che incontro sono fuggiti dal loro paese a causa delle difficili condizioni di vita. Giunti in Svizzera hanno atteso per diversi anni nella speranza di essere riconosciuti come rifugiati, ma hanno poi ricevuto una risposta negativa con l'ingiunzione di lasciare la Confederazione. Diversi di loro non possono più rientrare in patria, perché sono qui ormai da dieci o quindici anni. Per questo, dopo il respingimento della loro richiesta di asilo, hanno inoltrato la domanda per essere regolarizzati per motivi umanitari.

La loro è una situazione molto difficile, che ci pone ogni giorno di fronte a notevoli contraddizioni. Infatti, affinché le autorità prendano in considerazione questa ulteriore richiesta di un permesso, queste persone devono attestare la loro integrazione dimostrando di avere un posto di lavoro stabile. Ma nella maggior parte dei casi proprio la mancanza di un documento di soggiorno impedisce di ottenere un posto di lavoro. Un vero e proprio circolo vizioso.

Eppure, essere in cammino con loro non significa solo condividere le difficoltà e cercare di aiutarli, ma anche stimare la ricchezza della loro vita. Mentre tento di districarmi con loro tra pratiche molto complesse, spesso mi dicono che proprio dalla fede in Dio, in Gesù Cristo - che è stato egli stesso profugo - ricevono la forza di attraversare tante situazioni dolorose. La loro fede interpella la mia nel rischiare con e per loro.

Sono grata per tanti dialoghi, incontri, avvenimenti che mi hanno portata a scoprire il segreto della speranza di tanti «compagni di viaggio» che, dopo essere stati costretti a lasciare il loro paese ed aver rischiato la vita nella fuga, ora vivono nella precarietà... affidati a Dio.

Un momento davvero speciale è stato, lo scorso anno, il primo pellegrinaggio dei cattolici africani che vivono nella Svizzera di lingua tedesca al santuario mariano di Einsiedeln. Ho avuto la fortuna di parteciparvi.

Chi in Svizzera conosce un po' la vita dei rifugiati provenienti dall'Africa sa che non è facile per loro trovare accoglienza nel campo sociale, amministrativo, nella ricerca di un alloggio, di un lavoro. A motivo di queste esperienze di discriminazione, alcuni cercano piuttosto il contatto con persone della loro stessa origine. Anche chi è cattolico non si accosta subito spontaneamente alle parrocchie locali: la lingua, il modo differente di pregare rendono difficile fare il primo passo. Negli ultimi anni si evidenzia la diffusione di gruppi cristiani pentecostali e di movimenti religiosi alternativi, a cui anche i cattolici africani aderiscono, soprattutto quando non trovano una pastorale attenta alle loro condizioni di vita e alla loro cultura. Alcuni ci comunicano un comprensibile disagio. Per questo, è importante cercare occasioni per far conoscere nella chiesa locale la situazione in cui essi si trovano e far emergere la ricchezza della loro fede. Come è avvenuto in quel pellegrinaggio.

*«Venite e pregate con noi!»: era il titolo e, insieme, un invito che tanti hanno accolto con gioia: «L'Africa soffre molto e non possiamo mancare a questo appuntamento di preghiera e di solidarietà». Anche dal Centro Internazionale Scalabrini di Solothurn siamo partiti con alcuni giovani provenienti dall'Eritrea e dal Togo. Ad Einsiedeln siamo sorpresi da un'accoglienza eccezionale: è la prima volta che dei pellegrini vengono ospitati nel ginnasio del monastero benedettino. I numerosi bambini venuti con i genitori non nascondono il loro entusiasmo correndo e gridando nei lunghissimi e austeri corridoi. Con sorpresa e gioia salutiamo alcune famiglie togolesi di Zurigo e di San Gallo conosciute alla *Scalabrini-Fest* a Solothurn o a Stoccarda. Anche loro non hanno voluto mancare a questo appuntamento.*

Nel programma è proposta la preghiera della Via Crucis lungo un percorso all'aperto, vicino alla grande abbazia di Einsiedeln. Alla prima stazione inizia la pioggia, che strada facendo s'intensifica... Ci sono pochi ombrelli, ma niente disturba il raccoglimento di quasi 400 persone: *«Padre amatissimo, noi, i tuoi figli dall'Africa e da altri continenti, siamo radunati qui per adorare la croce con la quale ci hai salvati».*

Le stazioni della Via Crucis di Gesù illuminano le stazioni che i pellegrini stessi e i loro popoli stanno percorrendo: *«Signore, hai conosciuto l'indigenza del migrante quando la tua famiglia fu costretta all'esilio in Egitto. Nel nostro quotidiano di migranti e di rifugiati dobbiamo trovare nuovi amici, ricomporre le nostre famiglie, conoscere culture diverse. Siamo spesso confrontati con l'incomprensione, il rifiuto, la solitudine, la discriminazione. Siamo coscienti delle difficoltà che abbiamo nel seguirti. Senza la tua grazia siamo fragili». E ancora: «Signore, ti sei sottomesso agli scherni e al disprezzo. Aiutaci a non allearci con coloro che umiliano i deboli ma a riconoscere il tuo volto negli esclusi. Fa' che non ci scoraggiamo di fronte al mondo che ridicolizza la nostra obbedienza alla tua volontà. Hai portato la tua croce e ci hai chiesto di seguirti su questa via. Aiutaci a portare le nostre croci e a non lamentarci o abatterci di fronte alle difficoltà. Aiutaci a trovare sempre il vero senso della nostra vita in Te, ad irradiare la gioia del Vangelo e ad essere vicini e a*

comfortare chi è nel bisogno. Ti preghiamo per i nostri fratelli di tanti paesi del mondo oggi più tribolati... Ti preghiamo, accorda loro la libertà che cercano e la pace».

Alle ore 14:00 la grande chiesa si riempie di pellegrini multicolori. Mentre attendiamo l'arrivo del Vescovo di Basilea, mons. Felix Gmür, che presiederà la S. Messa, siamo sorpresi da un fuori programma: i cori l'uno dopo l'altro ci coinvolgono nel canto. Quello eritreo apre una processione solenne con tamburi, salti e grida di gioia, seguito da tanti sacerdoti africani e svizzeri. Sembra che siano spariti tutti gli orologi e che non vi siano limiti di tempo per questa grande celebrazione eucaristica. Forse per la prima volta nella storia dell'abbazia i monaci non cantano la «Salve Regina» nell'orario previsto, come ogni giorno secondo la tradizione, e la processione alla Madonna nera avviene alla fine della Messa con tutti i pellegrini.

Dopo questa celebrazione, i pellegrini che viaggiano con noi ripartono pieni di gratitudine e di gioia. Hanno sperimentato di essere a casa nella chiesa cattolica che è in Svizzera e di sentirsi collegati nella preghiera con le loro famiglie, con i loro paesi di origine, con tutta l'Africa... nel cuore della Svizzera. Dopo aver ascoltato insieme la Parola di Dio, siamo tutti più consapevoli della missione che ci è affidata. Come ha sottolineato il Vescovo, il mondo ha bisogno del nostro amore. Non si tratta, secondo le parole di San Paolo (cfr. Rom 12,1-2), di reagire ma di agire, trasformare noi stessi per trasformare il mondo: *«Preghiamo e continuiamo a sperare che questo mondo possa cambiare attraverso il cambiamento del nostro cuore e del cuore di tante persone di buona volontà».*

Nella preparazione al pellegrinaggio si è tentato di raggiungere e di mettere in collegamento le varie comunità africane ed è nato il sito internet (www.africath.ch), che dà un volto e mette in rete i gruppi e le iniziative dei cattolici di diversi paesi africani in Svizzera. Non mi sarei mai aspettata una diversità linguistica così grande: lingála, fongbé, igbo, haussa, yorùba, kikóóngo, kituba, munukutuba, ibibio, yorùba, kinyarwanda, swahili, ciluba, bété, guéré, duála, téké, kiswahili, bamiléké, cilubàa, tagraña, oltre al tedesco, l'italiano, l'inglese, il francese e il portoghese. È davvero una porzione di chiesa cattolica in Svizzera, di origine africana, ancora tutta da scoprire.

«Venite e pregate con noi!»: un invito che non vuole essere relegato a momenti speciali, ma chiede di entrare nell'ordinarietà della nostra vita cristiana. Possiamo essere certi che ci troveremo arricchiti nella fede. La preghiera di tanti amici «stranieri» incontrati in questi anni mi ha spesso testimoniato un Dio vicino, un Dio che cammina sulle nostre strade, specialmente a fianco dei più piccoli. Così per esempio la preghiera di una giovane rifugiata proveniente dal Ruanda:

È vero, Signore, che tu sei vicino a tutti
ed io Ti lodo e Ti benedico in questa terra straniera
dove tu mi avevi preparato un posto.
La mia preghiera è che i miei figli, i figli degli altri
e tutti coloro che leggeranno queste parole
sappiano che sei l'«Emmanuele», il «Dio con noi»,
che si prende cura di tutti.

Ti ringrazio perché mi hai sostenuto
in tutti i momenti e in tutti i luoghi.
Nelle ore di angoscia, inquietudine e scoraggiamento
Tu eri sempre presente e mi dicevi:
«Non ti lascerò né ti abbandonerò» (cfr. Gs 1,6).
Hai messo sul mio cammino persone generose
e mi hai protetto nel pericolo.
Benedetti coloro che hanno aperto le loro braccia, la loro casa,

per venire in aiuto dei più piccoli.

Tu sei degno di fiducia, Signore,
Tu che ti sei fatto uomo
per poterti fare prossimo a tutti.
Quando eri ancora nelle braccia di Tua madre
hai vissuto l'esilio, hai conosciuto l'ingiustizia.
Per noi hai affrontato il tradimento
e la morte sulla croce.
Grazie per questo immenso amore
che ci ha resi prossimi a Te.

Ti benedico, Signore,
perché non sono più straniera,
ho trovato un posto tra coloro che sono tuoi.
Insegnami ad essere a mia volta vicina ai più piccoli,
a condividere, a perdonare.

Il sacrificio e la fede di questi «stranieri» sono un dono e una provocazione, che ci chiedono di contribuire con la nostra vita ad un mondo diverso.

«Con i migranti, costruttori nascosti e provvidenziali della fraternità universale dal di dentro dello stesso dramma dell'emigrazione, spesso frutto di ingiustizie e chiusure, speriamo in cieli nuovi e in una terra nuova. La loro presenza, se accolta e stimata, può diventare una ricchezza per tutti. In particolare, essa è per la Chiesa profezia e "sacramento di cattolicità", ricordandole la sua vocazione universale».
(Testo-base della *Traditio* scalabriniana, 5)